

RICORDO DI JAVIER TUSELL

L'8 febbraio scorso si è spento, a Barcellona, Javier Tusell. Aveva solo 59 anni. La malattia contro cui aveva lottato per tre anni l'ha avuta vinta. Persuasi che non mancheranno in seguito iniziative per ricordarne soprattutto l'opera storiografica, ma anche la figura di intellettuale e di analista politico, pubblichiamo di seguito i contributi di alcuni tra quanti, da noi, più lo hanno conosciuto, frequentato e avuto modo di collaborare con lui. Accogliendo la richiesta di lasciare a una futura occasione le analisi e le valutazioni storiografiche, sono dei brevi e commossi ricordi, prevalentemente di natura personale, che gli amici interpellati ci hanno fatto avere. Alcuni per esteso, altri in forma più sintetica, essi sono stati letti nell' "Omaggio a Javier Tusell" organizzato dalla Escuela Española de Historia y Arqueología del CSIC a Roma, il 26 aprile 2005 (a.b.).

Alfonso Botti

Ho incontrato Javier Tusell prima sulla carta che di persona. L'ho incontrato leggendo il suo libro su *La oposición democrática al franquismo, 1939-1977* (Barcelona, Planeta, 1977) per una rassegna a cui lavoravo. Gli anni Ottanta stavano finendo e il libro non mi convinse. Anzi, un po' mi fece arrabbiare. E lo scrissi. Era per me così evidente che a lottare contro il franchismo erano stati soprattutto comunisti, socialisti e giovani di sinistra, e Tusell scriveva un libro per rincorrere piccoli gruppi liberali e gli intrighi di pochi monarchici? Cercavo quello che non poteva esserci, perché la delimitazione era chiara. Almeno per Tusell. L'aggettivo dietro "opposizione" tracciava un confine netto. Socialisti e comunisti (per non dire di anarchici e altri gruppi dell'estrema sinistra spagnola) non erano democratici, quindi rimanevano fuori dall'oggetto che Tusell aveva scelto o si era ritagliato.

Al convegno ispano-italiano sulla storiografia contemporanea che si tiene a Roma alla fine dell'aprile 1988 lo vedo per la prima volta. Il ricordo non è nitido, ma mi colpisce il suo volto giovanile, quasi da adolescente, e mi gratifica il suo giudizio sul mio libro dedicato al modernismo in Spagna. Passa qualche mese e ci si torna a incontrare, questa volta Madrid, al convegno organizzato dall'UNED sull'opposizione al franchismo. Ricordo che Giuliana protesta energicamente proprio con lui per l'assen-

za di voci femminili nella tavola rotonda dedicata ai testimoni, ricevendo l'incarico di procurarne una.

Il Tusell che inizio a conoscere è il Tusell che non fa più politica, che l'ha fatta svolgendo incarichi importanti, ma che ora non la fa più, probabilmente deluso, senza darlo troppo a vedere, che se ne è fatto già una ragione e che probabilmente pensa tra sé e sé che la politica non lo merita.

All'UNED, intanto, comincio ad avere amici. Quando sono a Madrid, il martedì, quando ci sono tutti per comunicare con gli studenti lontani, faccio un salto in Senda del Rey, allora senza numero civico. E salgo al Dipartimento di Storia contemporanea: un lungo corridoio con gli studi dei professori ai due lati e la prima porta a sinistra che è la sua.

Passa qualche anno e tramite Ángeles Egido e Feliciano Montero, ricevo l'invito a presentare il libro sul nazionalcattolicesimo. L'iniziativa è della stessa UNED e del *Centro de Investigación y Estudios Republicanos*. L'aula (Sala 619, torno a leggere ora nell'invito) è piena di colleghi e di dottorandi. Ricordo ancora la sua osservazione: «Es que tomas carrerilla a finales del siglo XIX y llegas hasta la muerte de Franco...». Ritiene che abbia messo nello stesso sacco personalità diverse. Replico che ho preso in considerazione gli apporti più significativi di intellettuali che in altre stagioni della loro vita hanno elaborato posizioni anche diverse, ma che a me non interessavano in quella sede. A cui segue uno scambio di battute sulla storia delle idee, a come la si è fatta in Spagna e a come non la si faccia più. Ma il dibattito è appena accennato e la sua critica si stempera in una colazione sontuosa in un ottimo ristorante gallego (mi pare) in una periferia verde di Madrid. Veva, Javier e io. È il 26 gennaio del 1992.

È di qualche settimana dopo l'invito da parte di Florentino Portero a partecipare a un seminario della UIMP a Santa Cruz di Tenerife. Siamo nella primavera dello stesso anno e due sono le immagini che riguardano Javier che conservo con chiarezza: quella di lui e Veva ai lati della piscina del nostro albergo e quelle di una cena alla quale partecipano vari relatori (che sono poi tutti suoi allievi o collaboratori del Dipartimento), in cui si parla dei concorsi universitari nei nostri due paesi, dell'*endogamia* che li accomuna e naturalmente della situazione politica italiana e spagnola. Ma anche della classe politica del franchismo, della quale Javier non salva quasi nessuno, sottolineando la distanza culturale e politica tra i ministri cattolici del franchismo e i democratici cristiani italiani.

Poi il Convegno che organizzo all'Istituto Italiano di Cultura di Madrid nel novembre 1994 sull'Italia e la Spagna nel secondo dopoguerra in prospettiva comparata, in collaborazione proprio con il Dipartimento che Javier dirige. Viene l'ambasciatore Ciarrapico; ci sono, tra gli spagnoli, oltre a Javier, Miguel Artola, Juan Avilés, Espadas Burgos, Feliciano Montero e Susana Sueiro, tra gli italiani Castronovo, Casula, Giovagnoli, Lotti, Mazzonis e Tranfaglia che all'iniziativa dedicherà un articolo su "La Repubblica". Mi sembra di ricordare che è in questa occasione che, andato un

giorno all'UNED per mettere a fuoco alcuni dettagli dell'iniziativa, Javier mi fa dono del catalogo che ha appena curato e che ha per titolo *Exposición antologica de la Escuela de Madrid*, edita dalla Caja de Madrid e dalla Fundación Humanismo y Democracia. Replica al mio sguardo sorpreso, dicendo che lavorando si diverte e che quando non lavora «se aburre».

Difficile collocare nel tempo l'immagine e il ricordo successivi, ma direi che siamo nel 1995 o tutt'al più l'anno dopo. Un caffè nella sontuosa hall dell'Hotel Plaza a due passi dalle *Cortes*, con i sigari toscani che gli avevo portato, avendolo visto una volta fumare sigari. E il tentativo, da parte mia, di coinvolgerlo in un progetto editoriale che poi non andò in porto.

Ci incrociamo poi nell'agosto del '98 a un corso estivo della UIMP, a Santander. Così, almeno, mi pare di ricordare, anche se andando a controllare sul programma scopro, ora, che il suo nome non compare. E anche in altro convegno probabilmente successivo a Segovia.

Poi a Novi Ligure, nel novembre 2001, alle iniziative e al convegno che organizziamo come rivista. La sera c'è uno spettacolo. Abbiamo spiegato che l'ospite è illustre e allora lo vogliono intervistare. Arriva l'operatore di una televisione locale. E finisce che l'intervista la devo fare io, per giunta sul palco, a sipario aperto. Ci guardiamo in faccia e ci viene da ridere. «¡Mira lo que tenemos que hacer los hispanistas!». E lui che diligentemente risponde, con serietà e pazienza. Qualcuno avrà conservato la cassetta?

Qualche mese dopo ci rivediamo a Madrid, al convegno su franchismo e fascismo che si tiene all'UNED nel gennaio 2002. La splendida cena con tutti i partecipanti al ristorante basco di Casa de Campo. In macchina con Veva e lui che guida e che è contento per essere diventato da poco nonno.

Poi le voci della sua grave quanto imprecisata malattia. Le confuse notizie sui tanti interventi subiti. Il recupero, il peggioramento, il nuovo miglioramento. Per un periodo è Susana a tenermi al corrente. Ma chiedo anche a Feliciano, a Juan Avilés, a Julio Gil Pecharromán, ad Abdón Matéos.

Gli scrivo qualche riga che penso possa essergli di conforto. Nel maggio 2002 con un carattere stampatello (non il suo) ricevo parole che dicono: «Para vuestra desgracia os va a quedar otro remedio que seguir leyendo alguna cosa mía» a cui segue l'*abrazo* di suo pugno e la firma, entrambi con una calligrafia traballante che mi fa impressione e torna a farmene ora che riprendo in mano quella missiva.

Nel luglio del 2002 mi scrive «Tenemos todavía muchas cosas que hacer con las relaciones Italia-España». E due righe ancora nell'ottobre 2003, in risposta all'invio di un mio articolo su Aznar: «Veo que seguimos coincidiendo, incluso sobre la España penal».

Lo prendevo in giro dicendogli che era diventato di sinistra. La sua risposta, accompagnata dall'immane sorriso, era che erano gli altri ad essere andati a destra e che lui era rimasto fermo.

Se ci fosse stato in Spagna un grande partito democratico cristiano, da cattolico liberale qual era, in quello Javier avrebbe militato. Probabilmente

stando al centro, ma guardando con attenzione a sinistra. Il suo amore e ammirazione per l'Italia lo era anzitutto per la classe politica democratico cristiana. Ma anche al nostro PCI guardava con rispetto, misurando la distanza che c'era con i dirigenti comunisti spagnoli. Conosceva il nostro paese e la storiografia italiana. Ammirava l'uno e apprezzava l'altra. Amava i vestiti, le camicie soprattutto, ma anche le cravatte e la cucina italiana. Credo che non ci sia stata volta in cui, incontrandoci, non abbia fatto un commento sulla mia cravatta. Naturalmente amava Roma, come tutti gli spagnoli che conosco.

Javier sprigionava energia da tutti i pori, era dinamismo allo stato puro e un lavoratore infaticabile. Intendeva forse lo scrivere come forma di riscatto per una carriera politica che non aveva avuto seguito. Dotato di grande intelligenza, di un altrettanto grande senso dell'umorismo e dell'autoironia, non lesinava la battute, era curioso, voleva sapere e capire, quindi ascoltava.

Che dire? Che ci manca lo studioso serio e appassionato, l'interlocutore intelligente, il conversatore stimolante, la persona gentile, gioviale e alla mano, l'amico delle nostre iniziative e dell'ispanismo italiano.

Da qualche tempo ero solito riporre i ritagli dei suoi articoli d'opinione, sempre stimolanti, mai superflui, in una cartelletta azzurra sulla quale avevo scritto *Tuseleide*. Glielo avrei voluto dire e immagino già le battute che avrebbe fatto e le immancabili risate che ne sarebbero seguite. Mi rimane il cruccio di essermene sempre dimenticato e non mi resta che scriverne ora, mentre ripongo piangendo nella stessa cartelletta i ritagli che dicono che Javier non c'è più. Ciao, Javier.

Giuliana Di Febo

È difficile dire in pochi minuti i vuoti che lascia l'amico e storico Javier Tusell. È una perdita che personalmente ho avvertito profondamente e, in primo luogo, per l'amicizia che data da numerosi anni e che è stata caratterizzata da incontri, congressi, conferenze in Italia e in Spagna, oltre a scambi di libri, di articoli, e anche di cene gioiose. Ogni ricordo mi rimanda l'immagine di un Javier veloce e sicuro nelle decisioni sempre accompagnate da entusiasmo. Poiché entusiasmo e vitalità, oltre alla intelligenza critica in sintonia con la capacità di lavoro, lo hanno accompagnato fino agli ultimi istanti. In questi giorni sta per uscire la sua ultima opera, *Dictadura franquista y democracia, 1939-2004*, edita da Crítica. Entusiasmo, vitalità e intelligenza hanno permesso a Javier Tusell di essere *director general de Bellas Artes* negli anni della transizione, un attento osservatore e commentatore politico su importanti quotidiani, nelle *tertulias* alla Radio e soprattutto uno storico di grande spessore per la qualità e la quantità di lavori.

E vorrei qui richiamare l'impatto positivo e innovativo che la produzione scientifica di Tusell ha avuto sulla storiografia spagnola e su quella internazionale.

I primi volumi — *Las elecciones del Frente popular en España* (1971); *La España del siglo XX* (1975); *La crisis del caciquismo andaluz* (1977) — già rivelavano quei tratti di serietà e qualità scientifica che caratterizzeranno i suoi lavori e che contribuiranno al rinnovamento della storiografia spagnola contemporanea, in particolare di quella che negli ultimi anni della dittatura e inizio della transizione, affrontava temi quali la Repubblica, la guerra civile, il franchismo. Contraddistingue i lavori di Tusell il superamento di quella tendenza al giudizio valutativo e alla ricostruzione, a volte attraversata dalla contrapposizione ideologica, e che indubbiamente erano state anche una risposta alla manipolazione, all'uso politico che della storia aveva fatto il franchismo. Quella storia "ufficiale" e di regime che negli anni Sessanta Vicens Vives — autore dei fondamentali volumi *Historia de España y América* — criticava con forza sulla rivista "Serra d'Or:" La «storia non è una tribuna per declamazioni patriottiche ma è una scienza dei fatti del passato». Certamente i colloqui di Pau organizzati da Tuñón de Lara contribuivano all'apertura metodologica e all'arricchimento concettuale della storiografia spagnola. E un grande stimolo veniva dalla lezione di José María Jover, peraltro spesso riconosciuta dallo stesso Tusell.

Ed è in quest'ambito che va inserito il suo contributo alla storiografia contemporanea. Fin dai primi libri s'impone la statura di storico, versatile, e che fonda il lavoro sull'analisi dei fatti scevra da apriorismi e dogmatismi e supportata da una rigorosa documentazione d'archivio, anche se negli anni Settanta e Ottanta la possibilità di accesso alle fonti non sempre era garantita e libera. Al riguardo non posso fare a meno di ricordare la denuncia, le prese di posizione pubbliche che per venti anni Javier ha condotto, sui giornali, nei suoi libri, nei convegni, perché l'archivio del dittatore Franco — capo di stato per 40 anni — gestito dalla *Fundación Francisco Franco*, venisse restituito alla consultazione pubblica e alla regolamentazione, e sottratto alla "discrezionalità" che la *Fundación* esercitava nei confronti dei ricercatori e che lui stesso aveva sperimentato. Ho voluto richiamare questo problema perché esso è un "cometido", un impegno morale e culturale che Javier lascia, e non solo agli storici. È una battaglia che sono sicuro egli avrebbe vinto, con la stessa tenacia e intelligenza con cui portò a compimento durante la transizione, in qualità di *director general de Bellas Artes*, la complessa operazione del rientro e installazione nel Casón del Buen Retiro di Madrid del Guernica di Picasso.

Ho accennato prima alla sua versatilità e, come si vedrà anche negli interventi successivi dei colleghi qui presenti, non c'è campo della storia contemporanea spagnola che egli non abbia toccato. In particolare il franchismo era stato approfondito in tutti gli aspetti. Cito solo alcuni testi che per me sono stati fondamentali nella comprensione della dittatura: *Franco*

y los católicos (1984); *La dictadura de Franco* (1988); *Franco en la guerra civil* (1992); con quest'ultimo volume si cimentava, con eccellenti risultati anche con la biografia politica. Veniva premiato con il premio Comillas. Con un'altra biografia, *Maura: una biografía política* (1994), vinse il *Primer Premio Antonio Maura de Investigación Histórica*.

Un continua tensione, dunque, verso l'allargamento degli orizzonti e anche quella capacità che sottolinea Miguel Artola di ampliare la visione della storia della Spagna «que él mismo revisó a medida que hacía nuevas investigaciones. Tusell ha contribuido a desglosar toda la historia más reciente, es decir la historia del siglo XX desde todos los puntos de vista con aportaciones que van a permanecer».

Fa fede di questa capacità il "Congreso sobre la oposición al régimen de Franco" (tenuto all'UNED nel 1988) in cui Javier, andando oltre la considerazione di «una parcela de esa oposición», come dichiara a proposito del suo libro *La oposición democrática al franquismo (1939-1972)* pubblicato nel 1977, organizzava un Simposio internazionale che riuniva un'ampia quantità di contributi, presentati da autori spagnoli e stranieri, che ricostruivano la pluralità delle forme di opposizione al regime messe in atto da partiti, sindacati e associazioni, da gruppi e da singoli. Vi trovavano spazio la resistenza e la cultura dell'esilio, degli intellettuali e delle donne; nella molteplicità e diversità delle fonti figuravano anche le testimonianze orali in quanto — scriveva Javier — nell'Introduzione: «el recordar la lucha que hubo... me parece una tarea importante en un momento en que es imprescindible la reconstrucción de una ética colectiva». E nel suo contributo sullo stato della questione degli studi sui partiti politici che si erano opposti al franchismo traccia una efficace sintesi — attenta ai cambiamenti — che va dal partito comunista al partito socialista all'esilio repubblicano fino ai gruppi di opposizione monarchica e democratica cristiana. I tre volumi, pubblicati nel 1990 a cura di J. Tusell, A. Alted, A. Mateos, rimangono un imprescindibile punto di riferimento e di confronto per chiunque affronti la resistenza antifranquista in tutte le sue accezioni. Partecipai a quel congresso e voglio ricordare un piccolo episodio che mette in luce la disponibilità di Tusell. Appena arrivata feci notare che nella tavola rotonda finale non figurava nessuna donna; Javier accolse subito il suggerimento e il giorno dopo partecipava al dibattito anche una militante del *Movimiento democrático de mujeres*.

Da allora molti sono stati gli incontri e gli scambi in Spagna e in Italia. Javier amava molto l'Italia e in particolare Roma per più ragioni: come profondo conoscitore di opere d'arte; Roma era inoltre luogo di incontro con gli studiosi italiani (ricordo le Giornate sulla transizione organizzate dall'Istituto Cervantes dove ebbi il piacere di presentarlo), ma Roma era anche l'occasione perché con la sua amata Veva, (compagna nella vita e nel lavoro e con la quale ha scritto numerosi libri), poter frequentare gli archivi.

Gli scambi si sono intensificati negli ultimi cinque anni con l'avvio del progetto di ricerca di analisi comparativa su fascismo e franchismo iniziato con i colleghi R. Moro ed E. Gentile. Subito pensammo che era prioritario privilegiare il confronto con il gruppo di docenti dell'UNED che da anni lavora su questi temi, grazie anche all'impulso dato da Tusell. A questo proposito va ricordato che si deve proprio allo storico spagnolo uno dei primi saggi in chiave comparativa — dal titolo *Franchismo e fascismo* — pubblicato prima nel volume *La Dictadura de Franco* e successivamente in Italia, nel 1995, da Laterza, in *Il regime fascista. Storia e storiografia*, a cura di Del Boca e altri. Anche in questo caso Javier fu "pionero" e contribuì a reintrodurre la Spagna nel dibattito storiografico centrato sul confronto tra dittature. E nel saggio venivano individuati nodi fondamentali che sarebbero poi stati ripresi e dibattuti nelle nostre Giornate di studio: la e le complessità dall'analisi comparata che includeva anche la breve coincidenza cronologica dei due regimi, l'uso del termine fascismo, la specificità della componente cattolica nel regime di Franco. La collaborazione tra gli studiosi italiani e spagnoli si concretizzò nella organizzazione comune di tre convegni: il primo a Roma, nell'Università Roma Tre, a Madrid presso l'UNED e di nuovo a Roma. Furono giornate ricche di dibattito, di convergenze ma anche di sana polemica. Ricordo ad esempio le accese discussioni sull'espressione "falangismo liberal" o sulle possibilità o meno dell'analisi comparata. Furono un'occasione non solo per la configurazione delle analogie e delle differenze tra le due dittature ma anche di conoscenza del livello del dibattito raggiunto dagli studiosi dei due paesi.

Purtroppo Javier non poté partecipare alle ultime Giornate di studio tenute a Roma nel 2003, ma di quelle celebrate insieme nel 2001 rimane il libro *Fascismo y franquismo. Cara a cara*, pubblicato in Spagna da Biblioteca Nueva nel 2004, curato da J. Tusell, E. Gentile, G. Di Febo e coordinato da S. Sueiro. Javier vi è autore di due efficaci sintesi: *Introducción al franquismo* e *La institucionalización del franquismo*.

Purtroppo, un mese dopo le giornate di Madrid, tenute nel gennaio 2002 e dedicate al ruolo della cultura e degli intellettuali, Javier veniva aggredito dalla malattia. Una malattia contro la quale ha combattuto una lotta tenace, come tutti sappiamo, continuando a scrivere e a intervenire nel dibattito politico. Il suo ultimo articolo sul "El País", *La degeneración del neo-conservadurismo*, usciva il giorno dopo la sua scomparsa, e il 13 febbraio, veniva pubblicato un brano, *Me morí el 28 de febrero*, tratto dalle memorie che stava scrivendo dal significativo titolo *Tratar de entender*. L'articolo, in forma di monologo interiore, lucido, a tratti autoironico, ma anche struggente, narra le fasi della malattia, l'esperienza della morte più volte sfiorata, i sogni, i pensieri, i sentimenti, l'amore dei famigliari. In particolare c'è una frase sulla felicità che vorrei citare perché essa riflette quella idea di apertura alla conoscenza, di movimento, inteso come curiosità e ricerca instancabile, che caratterizzò la vita di Javier. Scrive: «Pascal

escribió que todas las desgracias del hombre vienen de una sola, que es no saber permanecer quieto en una habitación. Se equivocaba por completo. La felicidad viene más bien de haber tenido la fortuna de estar en varias estancias y de sucesivamente haber podido ir abriendo desde ellas las ventanas a la realidad».

Ma proprio la risposta forte e vitale di Javier aveva allontanato, da tutti noi, la possibilità della sua scomparsa. Per me, come per tanti, è stata improvvisa e inaspettata. Avevo parlato con lui al telefono pochi giorni prima, in occasione di un mio viaggio in Spagna; fu una conversazione affettuosa. Mi espresse la sua soddisfazione per il volume *Fascismo y franquismo* e mi disse che a primavera ci saremmo visti a Madrid, “mi ciudad”, come la definì.

Numerosi sono stati gli attestati, i ricordi, gli articoli che già all’indomani della sua scomparsa, hanno dedicato a Javier, storici, amici e politici. In tutti, forte è il senso della perdita, umana e intellettuale.

Ma prima di terminare e passare la parola ai colleghi vorrei richiamare il breve ma intenso articolo di José Álvarez Junco, *Tres años de regalo*, dedicati agli ultimi anni di Javier, anni intensi di sofferenza e di arricchimento. Scrive lo storico ricordando la rinascita di Javier dopo l’uscita dal coma: «el Tusell que resurgió era mejor que el anterior. Todos conocemos casos de personas que, tras estar al borde de la muerte, ganan en humanidad y cercanía. Javier Tusell lo hizo. Pero además aumentó su sensibilidad histórica y política, su sensatez y clarividencia... Vivía de prestado, de regalo, y ello sin duda le ayudaba a estar por encima de miserias inmediatas. Que suerte este regalo, para él, para Veva y sus hijos, para nosotros, sus amigos, y para todos sus lectores. Con qué dignidad se nos va Tusell».

Renato Moro

Non ho avuto una frequentazione intensa con Javier Tusell, anche se essa è stata molto lunga. I nostri incontri sono stati rari e veloci: essi sono stati sufficienti, tuttavia, a farmi considerare Javier come un grande studioso, e un grande amico. Soprattutto, ho sempre sentito la sua vicenda di storico, e sin dall’inizio, come profondamente, singolarmente intrecciata con la mia. La sua scomparsa mi lascia un senso di vuoto incolmabile.

Ci siamo conosciuti ormai molti anni fa, nel novembre 1981 a Roma, in occasione di un convegno sull’Italia e la guerra civile spagnola organizzato proprio dalla *Escuela Española de Historia y Arqueología* di Roma assieme a quella che era allora la mia Facoltà, la Facoltà di Scienze Politiche dell’Università “La Sapienza” (io vi ero divenuto ricercatore universitario solo da un anno). Lavorarono a preparare quel convegno da parte italiana non solo Gianluca André e Piero Pastorelli ma anche Renzo De Felice, con il quale mi ero laureato e con il quale collaboravo ormai da vari

anni. Il convegno fu animato dagli interventi di figure autorevolissime quali Aldo Albònico, Aldo Garosci, Antonio Marquina, Giorgio Rumi. Dominò la scena, però, soprattutto un giovane studioso spagnolo: Javier Tusell. Assieme a Ismael Saz, Javier presentò un'ampia relazione sui rapporti tra Mussolini e Primo de Rivera e fece anche un'altra breve comunicazione sull'intervento italiano nella guerra civile basata sul telegrammi della missione militare italiana in Spagna alla cui pubblicazione avevano lavorato con Saz. Ricordo bene che fu proprio De Felice, che, a sua volta, aveva da poco licenziato il suo volume della bibliografia di Mussolini nel quale era contenuta un'ampia trattazione della politica fascista in Spagna e che aveva conosciuto e apprezzato le ricerche di Javier, a raccomandarmi di andare a seguire i lavori e a segnalarmi con calore l'attività di questo nuovo storico che stava fornendo documenti e analisi fondamentali per una migliore comprensione del rapporto tra l'Italia fascista e la guerra civile. Ricordo bene anche le discussioni vivaci che accompagnarono quel convegno, gli interventi dei testimoni che in qualche occasione mettevano in discussione il lavoro basato sulla ricerca d'archivio. E ricordo benissimo anche l'impressione che mi fece Javier, la sua brillantezza di studioso equilibrato e attento, strettamente legato ai documenti, alieno da sovraesposizioni ideologiche, estremamente chiaro nel mettere a fuoco gli snodi interpretativi. «Creo que sería positivo — avrebbe scritto due anni dopo — conseguir en España lo que los historiadores italianos, como De Felice, han conseguido en Italia respecto a Mussolini, es decir, un esfuerzo sereno de comprensión que tiene que ver nada con la justificación, pero tampoco con la diatriba».

Rividi Javier qualche anno dopo, nel novembre 1986, sempre a Roma, in un nuovo convegno dedicato, questa volta, ai trent'anni dall'inizio della guerra civile spagnola e organizzato da alcuni amici del Dipartimento di studi storici dell'Università di Roma «La Sapienza», come Claudio Natoli, Leonardo Rapone e Giuliana Di Febo e dall'Istituto Spagnolo di Cultura. Javier, che aveva da non molto pubblicato assieme alla moglie Genoveva il volume su Franco e Mussolini, vi tenne una relazione su questo tema in merito alla seconda guerra mondiale. Anch'essa fu oggetto di vivaci discussioni e contestazioni.

Insomma, il Javier Tusell che ho conosciuto per primo è stato lo storico della politica internazionale, lo storico che, debitore delle ricerche di De Felice, come pure delle analisi di Linz sulle distanze tra franchismo e totalitarismo, insisteva già in questi suoi primi contributi in modo equilibrato sulle vicinanze e le differenze tra fascismo e franchismo. Contro il parere di Coverdale, ammetteva nel 1981 che l'intervento italiano nella Guerra civile non era stato scarso negli aspetti politici della vita della Spagna franchista e non si era dunque ridotto al settore militare. Affermava, invece, che si erano avute sia un'influenza sensibile del modello legislativo fascista sia una spinta politica italiana in alcuni momenti concreti, come quel-

lo dell'Unificazione. E ancora sottolineava nel 1986 che «tra le condizioni politico-sociali e culturali dei due paesi» negli anni della seconda guerra mondiale «vi erano più affinità di quante ve ne fossero tra il regime di Hitler e quello di Franco». «Anche se il grado di totalitarismo della dittatura italiana fu sempre superiore a quello del franchismo, non c'è dubbio che fosse inferiore a quello della dittatura tedesca». E questo, a suo avviso, poteva trasformare l'Italia fascista «in oggetto di imitazione da parte della coalizione vincitrice della guerra civile spagnola». Proprio per questo, la caduta del fascismo italiano era stata, «per Franco e per i falangisti, un momento cruciale». «D'ora in avanti — concludeva Javier — il regime non avrebbe più assunto un'intonazione totalitaria, bensì autoritaria, intendendo questi termini in un senso strettamente tecnico».

Non è su questo, tuttavia, che voglio intervenire in questo ricordo di oggi. Altri lo hanno già fatto prima di me e qualcun altro, forse, potrà farlo ancora, e meglio, dopo. Mi fa piacere, invece, ricordare stasera, insieme a voi, un altro aspetto del lavoro di Javier. Si tratta, naturalmente, anche di quello più direttamente legato ai temi delle mie ricerche, ma lo ritengo, pure all'interno di una produzione scientifica sterminata come la sua, tutt'altro che secondario. Per me, già allora, Javier significava anche altro rispetto allo studioso delle relazioni della Spagna franchista con l'Italia: significava uno studioso della politica, e in particolare dei partiti, che aveva dedicato analisi che mi sembravano fondamentali sul tema sul quale anch'io lavoravo, quello del cattolicesimo politico del Novecento. Nella prima fase del lavoro storiografico di Tusell questo aspetto, del resto, ebbe effettivamente — credo — un ruolo assai importante: penso a uno dei suoi primi lavori, quello dedicato nel 1977 all'opposizione democratica al franchismo, ai due volumi del 1986 sulla democrazia cristiana in Spagna e, soprattutto, al volume del 1984 su *Franco y los católicos*, lo studio più completo ancora disponibile sul coinvolgimento del ceto politico cattolico nel regime dal 1945 al 1957. Io avevo pubblicato nel 1979 un volume sulla formazione della classe dirigente cattolica nell'Italia fascista che Javier aveva letto ed apprezzato. Certo, le due realtà erano profondamente diverse: in Spagna, il «cattolicesimo colaboracionista» ai governi di Franco attorno alla figura dominante di Martin Artajo si presentava nei termini di un coinvolgimento profondo, di una legittimazione esteriore, e, allo stesso tempo, nei termini di uno sforzo di «ejercer un cierto derecho de veto frente al totalitarismo» e «un eventual papel de mediador en caso de conflicto», finendo per rappresentare una sorta di «limitador de la Falange»; io mi occupavo invece di un gruppo faticosamente impegnato a mantenere una linea «afascista» e il cui modello era quello intransigente della «preparazione nell'astensione». Tuttavia, non credo sia difficile capire che le nostre ricerche avevano numerosi punti di convergenza e che molto ci spingeva a seguire con particolare interesse il nostro reciproco lavoro.

Innanzitutto, c'era l'esigenza di aprire la storiografia al rapporto con le

scienze sociali e politiche. E poi, parallelamente e non indipendentemente da questo, c'era una forte attenzione al problema della classe politica, del ceto politico, anche se Javier era molto attento a precisare nella sua prefazione a *Franco y los católicos* che ogni analisi delle élites dirigenti del franchismo doveva venir dopo, e non prima, un esame delle fonti primarie, una precisa conoscenza dei fatti, un'analisi puntuale delle crisi di governo. Una cosa che mi impressionò subito in Javier fu la sua dimensione di studioso "europeo", non solo per il respiro della sua informazione bibliografica, ma per la prospettiva stessa in cui lavorava, cosa che, ai miei occhi (certamente ancora piuttosto provinciali), appariva allora tutt'altro che scontata in un intellettuale spagnolo che solo da pochi anni era uscito dall'esperienza della dittatura. E credo che il fatto che nessuna delle opere principali di questo grande studioso europeo abbia trovato ancora la strada di una traduzione italiana sia un segno drammatico del provincialismo perdurante anche della nostra cultura. Sia io che Javier, del resto, appartenevamo a una generazione che era stata profondamente influenzata, direttamente o indirettamente, dalle ricerche di un gruppo di storici (Renzo De Felice, René Rémond, George L. Mosse, Karl Dietrich Bracher), autonomi e indipendenti l'uno dall'altro, ma che, assieme, stavano profondamente rinnovando il modo di fare storia politica, guardando, accanto alle vicende dei governi o degli uomini di stato, anche ai processi decisionali, ai sistemi politici, alle tipologie di organizzazione, alle variabili socio-culturali. Centrale in questa nuova storiografia era il concetto di "cultura politica", entrato nel vocabolario politologico negli anni Cinquanta e che proprio allora cominciava ad affermarsi anche in quello storiografico. Tema dominante era quello delle grandi ideologie del Novecento: nazionalismo, fascismo, comunismo. E, all'interno di queste grandi ideologie, un problema appariva decisivo: quello della classe dirigente (fascista, nel caso di Aquarone e De Felice, sovietica, per Edward H. Carr, franchista, per Javier, democristiana, per me).

Aggiungo ancora che, nel rapporto tra cattolicesimo, formazione della classe dirigente e dittatura, entrambi dedicavamo una particolare attenzione all'Azione Cattolica: il «colaboracionismo católico» — scriveva Javier nel volume del 1984 — si era basato sulla «existencia de unas organizaciones de apostolado en la que, más o menos directamente, se apoyaban unos dirigentes que tenían un programa de "democracia orgánica", pero evolutivo». In entrambi i nostri casi di studio, del resto, valeva uno stesso dato: bisognava infatti — come pure ha scritto Javier nel volume del 1999 sulla dittatura franchista della *Historia de España* — «tener en cuenta que en un régimen de las características del español [e lo stesso — aggiungo io — vale, anche se in termini diversi, per l'Italia fascista] las posibilidades de acceder a la política eran o bien las organizaciones relacionadas con el partido o las de carácter religioso, pues no había otras que fueran legales». A un «examen comparativo del catolicismo político español de estos años

y de los anteriores con el de otros países» erano del resto dedicate le ultime pagine di *Franco y los católicos* che sottolineavano, sulla scorta delle ricerche di Jean Marie Mayeur, di Pietro Scoppola e delle mie, la centralità della categoria dell'«intransigentismo», profondamente contrapposta a quella di cattolicesimo liberale: l'intransigentismo cattolico — spiegava Javier — «no quiere ser lo mismo que intolerancia: indica la voluntad decidida de repudiar el punto de partida de una sociedad heredada y la voluntad de construir una nueva hecha de arriba abajo de la directa traducción del catolicismo a práctica política. Llámese carlismo, integrismo, nacionalcatolicismo o catolicismo de izquierda, misto de marxismo y progresismo, se trata, en realidad, de una misma tradición».

Oltre al rapporto con le scienze sociali e al tema della classe dirigente, un terzo aspetto delle ricerche di Javier mi colpì subito e mi persuase in modo particolare: il rifiuto di ogni interpretazione monolitica del ruolo dei cattolici. L'attenzione particolarmente viva al pluralismo interno veniva a Javier non solo dalla sua stessa esperienza di credente, ma — credo — anche da una attenta lettura dei lavori dei già ricordati Mayeur e Rémond sul cattolicesimo francese, e più in particolare di quelli di quest'ultimo sulle destre, declinate al plurale, che egli più volte citò nei suoi lavori e che si può supporre siano stati, su questo terreno, una delle sue principali fonti di ispirazione e di modello. Nella sua storia della Democrazia cristiana (penso, ad esempio, alle pagine sulla CEDA) colpivano le affermazioni sul fatto che nulla si poteva intendere di essa, senza tener conto della pluralità di posizioni al suo interno unite essenzialmente dall'opposizione all'anticlericalismo. Javier ricordava la definizione di Manuel Giménez Fernández di questo partito come «negazione della negazione anticlericale» e sottolineava l'esistenza al suo interno, nel medesimo tempo, di atteggiamenti favorevoli al fascismo, di conservatori classici con venature autoritarie, di clericali, di cristiano-sociali poco interessati alla democrazia e di democratici-cristiani che aderivano senza equivoci alle istituzioni repubblicane, uniti solo dall'elemento comune del cattolicesimo. Convinto, sulla base dei miei studi paralleli sul cattolicesimo italiano durante il fascismo, della giustezza e della fecondità di questa impostazione, non ho smesso da allora di seguire con passione il lavoro storiografico di Javier.

Non sorprenderà a questo punto scoprire che fu proprio lui a intuire e analizzare per primo, con grande lucidità, anche la spaccatura, il «factor de conflicto importante», il «caso de discordia» — come disse in una relazione italiana del 1987 — che la guerra civile rappresentò, trasmigrando dalla Spagna in seno al cattolicesimo mondiale. Rividi Javier nel marzo 1991 in occasione di un terzo convegno romano su *Cultura e società nella Spagna degli anni Trenta*, frutto del lavoro di un gruppo di ricerca al quale io stesso collaboravo dal 1987 con una indagine a mia volta sul cattolicesimo internazionale e la guerra civile spagnola. Un'altra volta i nostri interessi di ricerca correvano parallelamente e si intrecciavano. In quello stes-

so giugno 1987 Javier aveva tenuto, in occasione del convegno di Napoli-Montecassino, una relazione sul cattolicesimo mondiale e la guerra civile spagnola nella quale — come s'è accennato — queste intuizioni erano già tutte presenti. Nel novembre 1989 sarebbe intervenuto nuovamente a Madrid, assieme a Genoveva, con un contributo sul cattolicesimo britannico e la guerra civile al convegno della Fondazione Ebert sulla Chiesa cattolica e la guerra di Spagna cinquant'anni dopo. A Roma egli parlò di tutt'altro: dell'evoluzione politica nella zona di Franco; ma ormai aveva imboccato la strada che, ancora assieme a Genoveva, lo avrebbe portato al bellissimo volume del 1993 sul cattolicesimo mondiale e la guerra di Spagna. Non vi nascondo, del resto, che fu proprio il sapere che lui e Genoveva stavano lavorando a un volume che mi indusse a non avviarmi a mia volta nella medesima direzione. Io gli misi a disposizione il lavoro (ancora inedito) che avevo preparato, relativo soprattutto agli aspetti spirituali e culturali, e lui e Genoveva ebbero l'amabilità di ringraziarmi per questo nell'introduzione al loro libro.

Ho parlato di una storiografia di respiro europeo, attenta al dato documentario e filologico, misurata nei giudizi, aliena dalle passioni ideologiche, con modelli di riferimento che andavano, forse, dalla storiografia anglosassone a quella sapiente e misurata di un Rémond. Tuttavia, anche all'interno di questi precisi confini metodologici e culturali, la storiografia di Javier era tutt'altro che priva di passioni civili e religiose, e di roveli sotterranei. Su quello della coscienza cristiana, vorrei qui portare, da ultimo, l'attenzione. Anche questo è stato un altro elemento di intreccio profondo tra le ricerche di Javier e le mie, un terreno sul quale ci si intendeva “a pelle”, senza necessità di molte parole. «Este libro — scriveva nella prefazione a *Franco y los católicos* scritta nel novembre 1983 — [...] no pretende ser justificativo de una generación de catolicismo colaboracionista con el régimen. Como máximo, la única identidad que existe entre el autor de sus páginas y los protagonistas es la de carácter religioso. Pero, curiosamente, esto crea en el autor más antagonismo que identidad. Baudelaire escribió que “la infancia es la patria”: mi formación, en el seno de un medio familiar catalán y democrático, me aleja, hasta convertirlo en extraño, más que odioso, del mundo colaboracionista». Anche lui si è confrontato profondamente con i problemi che alla coscienza cristiana pone spesso la realtà drammatica della storia contemporanea. La realtà drammatica della guerra e della dittatura, lui. Quella, indicibile, dello sterminio, io.

Javier, con il quale i rapporti negli ultimi anni si erano infittiti, nel quadro dei nostri comuni tentativi di analisi comparativa di fascismo e franchismo, si era offerto di scrivere l'introduzione all'edizione spagnola di quest'ultimo mio lavoro. Aveva visto il libro e lo aveva apprezzato. Ne sarei stato onorato, ma la malattia glielo ha impedito. Credo di poter dire che lo spirito fosse assolutamente comune. E mi fa piacere di concludere

proprio con le belle parole che Javier e Genoveva hanno scritto assieme al termine della loro introduzione al volume del 1993 su cattolicesimo mondiale e guerra di Spagna:

In qualche modo, questa ricerca è realizzata nella prospettiva di una coscienza cristiana. Si immagina che da uno storico debba pretendersi l'imparzialità e, quindi, un qualche allontanamento dalle passioni che narra nelle pagine dei suoi libri. È tuttavia inevitabile che i suoi interessi intellettuali giochino un ruolo importante nella scelta delle questioni da trattare e nella maniera di affrontarle. Non abbiamo alcun problema a dichiarare che una riflessione a partire dal presente e a partire da un atteggiamento, assieme, preoccupato e sempre interrogante su questa porzione di passato nel quale la realtà spagnola e il cattolicesimo si mescolano in forma così stretta e in un modo così tragico, ha giocato un ruolo decisivo nella nostra decisione di scrivere questo libro.

Gabriele Ranzato

Qualcuno di cui non rammento il nome ha scritto che per apprezzare veramente un uomo bisogna non conoscerlo abbastanza. È solo un aforisma di relativo valore, ma è vero che spesso anche gli uomini migliori possono mostrare ai loro più intimi parenti e amici difetti che ai più non appaiono affatto. Non so dunque se le tante virtù che ho apprezzato in Javier Tusell nel corso degli anni esaurissero tutti gli aspetti della sua personalità, perché non lo ho conosciuto abbastanza, e lo dico con rammarico e rimpianto. Ma sono certo che le sue qualità umane e intellettuali levigassero e rendessero leggere anche le sue eventuali imperfezioni.

Se non ricordo male mi sono imbattuto in lui per la prima volta nell'*Archivo Histórico Nacional* di Madrid alla fine degli anni Settanta, quando cominciavo a studiare il tema delle clientele e delle elezioni truffaldine nella Spagna della Restaurazione e per me i suoi libri sul *caciquismo* in Andalusia erano già un fondamentale punto di riferimento. Fu solo un breve scambio di parole, ma mi colpì la sua cordiale disponibilità, la generosità nel darmi indicazioni archivistiche molto precise che altri studiosi si sarebbero tenuti per sé. Ecco, la sua generosità è stata il tratto costante delle nostre relazioni successive. Per diversi anni non ci siamo più visti, lui ebbe peraltro una lunga parentesi di impegno politico che rese più rare le occasioni di incontro. Ci rivedemmo poi nel 1985 in occasione di un seminario organizzato a Gijón dall'*Instituto Ortega y Gasset* su elezioni e struttura del potere nel periodo della Restaurazione, nel quale avemmo la possibilità di intrattenerci più a lungo. L'anno prima io avevo pubblicato in Italia il mio libro su Sabadell ed egli mostrò molto interesse per l'argomento facendomi domande e osservazioni puntuali e stimolanti. Da allora si è instaurato un flusso di rapporti che se anche ha conosciuto lun-

ghe pause non si è mai veramente interrotto. Rapporti tutti caratterizzati, come ho detto, dalla sua generosità: a invitarmi a partecipare o a collaborare a sue iniziative — il numero monografico di *Ayer* sul suffragio universale, il *curso de verano* dell'Escorial, ecc. — ad accettare i miei inviti — il convegno di La Roche-sur-Yon sulle guerre civili, la lunga intervista filmata per la serie di RAI Educational sulla guerra di Spagna, ecc. — a fornirmi nel corso degli anni tante informazioni, chiarimenti, indicazioni bibliografiche su vari aspetti della storia della Repubblica. Ancora negli ultimi giorni della sua vita era impegnato nei contatti con diverse case editrici perché il mio libro *L'eclissi della democrazia* si pubblicasse anche in Spagna.

Ci saranno certamente altre occasioni per valutare l'imponente produzione storiografica di Javier Tusell, il prezioso apporto che egli ha dato alla conoscenza della storia del suo paese. Qui voglio solo ricordare le doti umane che egli ha trasfuso nel suo lavoro e che hanno contribuito a renderlo grande. In primo luogo la acutissima, quasi straripante, curiosità intellettuale, che moltiplicava i suoi interessi, che impostava in forma di domanda tanto i rapporti personali — con un'attenzione, sempre discreta, al proprio interlocutore — che il suo modo di fare storia. Spigolando a caso tra le pagine introduttive di alcuni tra i suoi libri più importanti sempre si trova l'interrogativo che ne era all'origine. «La gran pregunta a la que pretenden responder estas páginas — scriveva ad esempio in *Oligarquía y caciquismo en Andalucía* — es cómo vino a resultar quel sufragio universal no consiguiera edificar una política verdaderamente democrática», e con una domanda — «¿Cómo se convierte una persona en dictador?» — si apriva il prologo dell'altra sua grande opera su *Franco en la guerra civil*. Ma il libro che scriveva non esauriva mai la sua curiosità. Mai credeva, e non solo per modestia, di avere scritto la parola definitiva.

L'altro tratto saliente della sua personalità era la capacità di riassumere in una semplice frase, di cogliere attraverso un solo esempio concreto, l'essenza di una situazione, di una circostanza quotidiana, così come di un momento della storia o del ruolo che i suoi interpreti vi avevano avuto, del loro carattere, della loro mentalità. Di Franco, ad esempio, che per alcuni aspetti egli ha capito forse meglio di ogni altro, fissava la straordinaria capacità di sopravvivere ai rovesci dell'Asse, con una sola notazione: «Nadie, excepto Franco, se dio la mano sucesivamente con Hitler y con Eisenhower» (*Franco en la guerra civil*), e ne tracciava una felice sintesi ideologica solo scrivendo che in lui «si el nacionalmilitarismo hacía depender del Ejército la esencia nacional y el nacionalpatrioterismo establecía la relación entre el pasado utópico y el modelo a seguir en el presente, el nacionalcatolicismo vinculaba espontáneamente nación y religión» (*La dictadura de Franco*).

Ci mancherà Javier Tusell, ci mancherà lo studioso, ci mancherà l'uo-

mo generoso che egli era. Come ho detto all'inizio, non lo conoscevo molto bene, non appartenevo alla cerchia dei suoi collaboratori o amici più stretti. E proprio per questo il doloroso sentimento di perdita che suscita in me la sua scomparsa può dare l'idea di quanto estesi fossero i lacci di stima ed affetto con cui egli ha saputo legare a sé un gran numero di persone, vicine e lontane.